

Una prospettiva sul disagio dell' analista

Paolo Aite. Roma

« ... ciò che infine ci custodisce è il nostro esser-senza-protezione... »

R. M. Rilke

L'analista nel suo lavoro è abituato a convivere anche a lungo con l'incomprensione che la sofferenza psichica suscita in ognuno, e sa attendere anche perché la teoria che sente propria, l'idea che delimitando il fenomeno orienta la percezione, gli permette intanto di guardare.

Quanto egli ha appreso sul piano teorico e clinico è come uno spazio rassicurante dove è possibile sostare e contenere l'emotività sempre attiva là dove con mezzi psichici si tenta di operare sullo psichico. L'emozione così contenuta è una energia a sua disposizione per la ricerca di quei nessi sul fenomeno psichico che danno luogo alla sintesi graduale, alla costruzione della comprensione. Egli sa che guardando può, anche a lungo, non vedere e quanto più è conclamato e diverso il disturbo psichico che appare sul campo, tanto più può ammettere il suo limite.

Le riflessioni che propongo riguardano un disagio più acuto e improvviso che coglie di sorpresa l'analista proprio quando tutto appariva comprensibile e

corrispondente al « già visto ». In quei momenti egli può accorgersi che quanto gli è sfuggito non riguarda solo il particolare anche significativo di un insieme, ma il suo « non vedere » mentre credeva di osservare diventa una presenza consistente che si è protratta per un intero periodo facendolo trovare all'improvviso lontano dal punto ove credeva di essere. A un tratto si rivela un buio percettivo che disorienta e angoschia proprio come spesso accade da bambini nei luoghi non illuminati. Il pensiero analitico ha già percorso questi sentieri riconoscendo nell'angoscia collegata al « non vedere » il ritorno improvviso del rimosso, il cui nucleo più intimo è stato visto come il rinnovarsi della paura sconfinata dell'evirazione già provata nel periodo evolutivo (1). Questa prospettiva sull'evento che voglio considerare si vale di un modello concettuale energetico per ordinare e comprendere il fenomeno psichico; il ritorno del rimosso viene inquadrato, infatti, come un movimento di cariche inconscie che rompe le resistenze, le controcariche protettive del campo della coscienza, alterandone la stabilità. Integrativo e non sostitutivo di questa prospettiva è il modello che punta l'attenzione sulla forma con cui quella tempesta energetica appare alla percezione di chi la vive. In queste pagine tenterò di avvicinarmi al disagio particolare che l'analista prova in quei momenti da questo secondo punto di vista.

Quando ripensando all'accaduto egli si accorge di non avere visto tocca per la prima volta qualcosa di sotterraneo che è entrato nel campo alterando la sua capacità di osservare.

Sul momento non si era reso conto di aver perso la distanza utile alla messa a fuoco del fenomeno così come quel tempo, la possibilità di attesa, che è necessaria alla visione d'insieme di un guardare efficace. Lo spazio e il tempo parametri della coscienza sono stati scossi e alterati da quanto accadeva in quel campo. Un modo di orientare la percezione nel momento dell'incontro col paziente è quello di raffigurarsi immaginativamente lo spazio più cor

(1) L'accecamento come equivalente simbolico dell'evirazione compare nel mito di Edipo.

Il tema è ripreso più volte da Freud: vedi « Totem e Tabù » (1912). in *Opere 1912-1914*, vol. 7, Torino. Boringhieri, 1975, p. 134;

« il perturbante » (1919). in *Opere 1917-1923*, vol. 9, Torino, Boringhieri, 1977, p. 92.

rispondente all'emozione che appare. Si può dire che è un tentare di vedere quanto accade nella relazione con gli occhi del sogno dato che spesso nei nostri prodotti onirici l'emozione viene rappresentata in uno spazio e in un tempo immaginari che la descrivono. Lo spazio così inteso diventa una forma del percepire immaginativo dove l'emozione assume il carattere dinamico di un movimento come anche la radice etimologica « *e-movere* » sottolinea.

Tenterò in queste pagine di avvicinarmi al tema proposto chiedendomi quali possano essere le forme dello spazio e del movimento che meglio esprimano l'emozione che vive l'analista in quei momenti. Il riconoscimento improvviso della propria cecità mi appare come il contatto diretto con qualcosa di indefinito presente nel campo dell'incontro che fino a quel momento ha agito in modo sotterraneo determinando il « non vedere ». Ripensando all'accaduto l'analista si accorge che già in precedenza erano emersi dei segni di quella presenza su cui la sua attenzione non si era soffermata.

Questi avvisi non notati sul momento come il riconoscimento conclamato del proprio buio percettivo modificano sia lo spazio che il movimento emotivo della relazione.

Userò queste forme immaginative come modo di comprendere quanto accade.

Un segno frequente di quanto si muove non visto nel campo e che gli operatori ben conoscono è la noia. Ripenso a questo sentimento attivato dal ritmo monotono e ipnotizzante di quanto avviene col paziente come a un velo che ottunde la percezione e rallenta il movimento. La distrazione che ne consegue la vedo come un allontanarsi lento a cui si vorrebbe resistere. Accade però che per tentare una sortita da quella situazione soffocante si reagisca, sul momento, cadendo nelle maglie del racconto intricato e monotono del paziente e solo il ripensamento ci restituisce la percezione di quella presa di distanza sul piano orizzontale che abbiamo attuato e che chiamiamo noia.

All'opposto capita di accorgersi che in alcune situazioni si presenti ripetutamente la tendenza a porsi in alto teorizzando e quella che lì per lì poteva essere presa per una lodevole riflessione, riveli il suo carattere di speculazione, un modo di riguadagnare il terreno emotivamente noto della teoria per sfuggire a quanto sta capitando.

La tendenza all'allontanamento così attuata può essere riconosciuta come fuga quando ci si accorga di essere caduti ripetutamente nella recitazione di colui che sa. È una fuga in verticalità dato che si va in alto come chi insegna ed indica mentre l'altro è in basso in attesa di ammaestramento.

Ripensandoci ci si vergogna un po' della scena grottesca appena recitata dove l'euforia di quell'« alto » ha preso la mano provocando una loquela che lucidamente espone i « meccanismi » della sofferenza altrui.

Il recupero della posizione analitica perduta fa intuire all'operatore come al di là della fuga maniacale attuata si celi qualcosa di oscuro che angoscia e che indirettamente appare proprio per le reazioni che provoca. Sono reazioni compulsive improvvise, appunto come una fuga, che fanno contrarre il tempo e perdere quella possibilità di attesa propria dell'osservare mentre l'emozione non vista, fa da padrona. Nelle due situazioni tratteggiate, quanto guardando non si è visto, quell'allontanamento del campo, può al massimo suscitare un lieve disagio in chi ponendosi come analista si è accorto di fare tutt'altro. Egli ha solo perso momentaneamente il suo strumento sotto la spinta di qualcosa che non voleva riconoscere.

Accade, però, che quanto è in gioco nella relazione sia più attivo e profondo alterando lo spazio emotivo in un avvicinamento apparente. L'analista si rende conto che in certe situazioni mentre osservava credeva di riconoscere una somiglianza, una familiarità nell'altro che a posteriori gli appare del tutto illusoria.

Questo passaggio improvviso dal vero al falso, dalla familiarità all'estraneità può essere un primo rico-

noscimento di un non vedere che si impone con l'entità perturbante di una cecità vissuta anche a lungo. L'analista comincia ad accorgersi che quella familiarità apparente celava una minaccia emotiva non vista e annullata tramite l'illusione.

Sotto una spinta sotterranea lo spazio emotivo si è modificato e avvicinando ha trasformato il paziente in amico e a volte in possibile amante. L'estraneità improvvisa che appare desta un turbamento simile a quello del protagonista del dramma di Hoffmann che scopre essere Olimpia, la donna amata e desiderata, solo una bambola meccanica (2).

(2) Si tratta di Nathaniel il protagonista del racconto * *Der Sandman* » di Hoffmann. Vedi *Dizionario letterario Bompiani*, vol. 4, p. 501. Il racconto è analizzato da Freud ne « Il perturbante», op. cit., p. 89.

Si può dire che per sbarazzarsi degli stimoli dolorosi, per conservare una situazione nota e infine per ottenere una gratificazione che lo confermi davanti alla pressione dell'inconscio, l'analista credendo di guardare non ha più visto. L'emozione che lo invade a questa constatazione può trasformarsi in angoscia quando nella sua cecità ha perso non solo il proprio strumento operativo ma, affascinato da quella illusione di avvicinamento e familiarità, ha messo in gioco se stesso come uomo. In questi momenti, infatti, non solo viene a mancare la corrispondenza emotiva, ad un tempo lineare e rassicurante tra teoria e percepito, ma subentra una discontinuità che allarma perché toglie ogni spazio riconoscibile fuori come dentro di sé. È un vuoto senza forma quello che domina dove l'emozione entra libera assumendo il colore di sentimenti invasivi come l'astio, la colpa, la delusione. In quel campo ove prima dominava un'apparente armonia subentra la distruttività che spinge spesso alla rottura i due partecipanti al lavoro analitico. A quel punto l'analista anche se a fatica non può non riconoscere la propria conflittualità irrisolta, essa non è più una nozione lontana, qualcosa di distante che imbrigliato dalla elaborazione personale è stata ritenuta anche superata. ma è una esperienza attuale e a volte anche violenta che duole. Questo riconoscimento sofferto della propria psicopatologia in atto nel momento in cui tutto appariva elevato, come accade nell'inna-

moramento, è un brusco risveglio. Davanti all'esperienza della propria cecità l'analista tocca dal vivo qualcosa che in lui non va e che è tanto più invadente quanto più a lungo egli si è mosso nel buio senza rendersene conto. Il senso di malattia che si fa vivo mi appare come l'unico contenitore possibile di quella miscela di emozioni che è esplosa in quel momento, dato che la presenza incontestabile di quanto in lui è irrisolto gli può permettere di dare uno sfondo e trovare un luogo dove mettere davanti a sé l'accaduto. Ciò non è sempre possibile perché ognuno di noi per la sua storia passa dei momenti in cui l'emozione penetra da padrona e si inserisce in certi punti nodali della personalità che gradualmente impariamo a riconoscere, fino a sapere che non si è validi in tutte le situazioni psichiche che si possono presentare, ma solo in alcune, mentre in altre è più difficile reggere.

La debolezza dell'analista mi appare indipendente dalla gravità del disturbo psichico che egli incontra. tanto che si possono osservare terapeuti in grado di operare positivamente con situazioni psicotiche e che cadono nella loro cecità davanti a quadri psicopatologici meno compromessi.

Il senso di malattia può permettere all'operatore di porre davanti a sé e di oggettivare gradualmente l'accaduto e in questo passaggio doloroso riappare gradualmente la possibilità di percepire, anche se all'inizio è come un procedere al buio a tentoni più che un vedere. In quel momento, ad esempio, non è più possibile negare la presenza attiva del fenomeno psichico, non si può collocare, con una facile astrazione difensiva, l'irrisolto, con la sofferenza che provoca, solo nel mondo intrapsichico del paziente ma esso è lì in mezzo come un demone che ha toccato e tocca entrambi. Questa constatazione muta lo spazio emotivo della relazione perché introduce un terzo, il fenomeno psichico, tra i due. Lo spazio alla percezione immaginativa acquista una nuova dimensione e diventa per così dire tridimensionale. Sapere che « l'altro » a cui si rivolge l'attenzione analitica non è il paziente, inconoscibile nella sua

totalità di essere umano, ma quanto di lui e dell'osservatore si esprime in quel particolare incontro di soggettività che è l'analisi, non è più in quel momento solo una nozione. Si sa, infatti, che l'unità del fenomeno da rilevare in analisi è quanto si attiva in quel campo costituito ad un tempo dalle espressioni verbali e preverbalì del paziente come dalle reazioni ed azioni che l'analista impara a riconoscere in sé prima di comunicarle. In quel momento l'unità del fenomeno nel campo parla da sé e l'analista lo può sentire tramite il riconoscimento del proprio coinvolgimento che va fino al contagio e alla malattia conclamata. Paradossalmente si può dire quindi che è il riconoscimento della propria malattia a riaprire i suoi occhi.

I nodi irrisolti e forse irrisolvibili della sua personalità, le sue debolezze, sono anche i punti sensibili che per primi lo avvertono dei movimenti emotivi presenti nel campo. Il suo stile di ascolto come la capacità di operare che variano nel tempo in modo conseguente ai cambiamenti della sua personalità, trovano proprio in questo substrato irrisolto la loro particolarità.

Dopo quanto è accaduto lo spazio dell'ascolto non è più lineare come quando l'analista tenta di trovare una corrispondenza tra quanto sta guardando e il già visto e conosciuto, ma le sue azioni e reazioni come quelle del paziente girano attorno a un nucleo oscuro di significato che le sta determinando. La percezione immaginativa di quel nuovo spazio emotivo suggerisce che alla linearità di prima è subentrato un movimento circolare di eventi emotivi che rimandano l'uno all'altro in una continua approssimazione verso un centro che sfugge nella sua totalità. Freud parlando di sé e del suo modo di porsi davanti al fenomeno psichico diceva:

« Imparai a domare le inclinazioni speculative e. seguendo il consiglio indimenticabile del mio maestro Charcot. a guardare e riguardare le cose fino a che non cominciavano a parlare da sé » (3).

|| verbo domare (in tedesco *Bandigen*) mi appare

(3) S. Freud (1914), << Per la storia del movimento psicoanalitico >>, in *Opere 1912-1914*, cit., p. 395.

significativo perché da un lato sottolinea l'acquisizione faticosa di una disciplina che mira ad osservare il fenomeno senza le facili e frequenti fughe nella speculazione attraverso il noto, dall'altro fa intravedere le forze distruttive che sono in gioco nel contatto col mondo psichico.

Il guardare e riguardare proposto da Freud lo leggo come l'acquisizione del potersi ridurre, nel momento del contatto col fenomeno, alla precarietà soggettiva della sola percezione emotiva. È un atto consapevole di uscita dal conosciuto e un tentativo di entrare là dove il nostro non vedere ci ha tenuto lontani. Nella ripetizione del verbo guardare colgo poi quello spazio circolare, quel girare attorno a qualcosa che mi è suggerito dal ricordo della percezione immaginativa di quei momenti.

La frase di Freud può stimolare altre riflessioni: in quel guardare e riguardare c'è il senso dell'attesa e c'è un momento delineato dalla parola, «fino a che » in cui la frammentarietà del percepito sembra trovare una unità, una forma che lo componga in modo significativo.

Lo sforzo dell'osservatore, il suo « domare ». inteso anche come capacità di tollerare nel tempo quella frammentarietà caotica e disorientante di impressioni emotive ad un tempo proprie e dell'altro che girano attorno a quel nucleo oscuro che le determina, dà un frutto. A un tratto, dice Freud. « le cose cominciavano a parlare da sé ». È una metafora che esprime la percezione di qualcosa di altro presente nella sua alterità. Alla mancanza d'oggetto che disorienta sembra sostituirsi un vedere: compare una forma là dove prima, in quello spazio, era un continuo rimando di percezioni emotive. Si può dire che in quel momento si è attuata una sintesi; essa però non è ancora limpida come un'idea, non appartiene al mondo dei concetti ma è costruita col materiale grezzo delle impressioni sensoriali ed emotive presenti nel campo.

La metafora proposta da Freud ad una prima lettura appare unicamente descrittiva di una situazione vis-

suta dall'osservatore ma, riflettendo, è indicativo che egli la usi proprio pensando a quel momento in cui le risposte precostituite e note sono insufficienti a delimitare il fenomeno psichico in atto. L'uso che Freud fa dell'immagine poetica delle « cose che parlano da sé » come risoluzione dell'attesa di chi osserva racchiude a mio parere la verità, forse scomoda da ammettere, che in quei momenti di disorientamento e di mancanza di risposta l'analista non può affidarsi che ad un atto di immaginazione.

La forma che si delinea in quello sfondo caotico non è che una immagine, una sintesi soggettiva attivata dal percepito sul campo, in fondo un modo di pensare primitivo che comprende oscuramente per immagini quanto si vive anziché con la lucidità e il distacco del nostro pensare cosciente che si muove tramite le parole ed i concetti (4).

L'espressione di Freud non mi sembra perciò casuale ma corrispondente a quanto accade quando non c'è altro appiglio per la comprensione. Questa constatazione che affida all'immaginazione del terapeuta quanto lì per lì si manifesta come un vedere attenua la speranza del primo momento. In realtà la forma che orienta il percepito è del tutto soggettiva, una pura congettura dell'osservatore, e se consideriamo quanto sopra espresso essa deriva da quel reticolo sensibile e deformato che porta incisa la conflittualità irrisolta, in una parola riassuntiva e urtante, la patologia dell'operatore.

Dopo aver accennato alle manovre che l'analista attua per allontanarsi da quel vuoto che disorienta e può distruggere, la cosa più probabile è che l'immaginazione che appare sia una illusione per sfuggire una volta di più l'angoscia del non vedere. Il desiderio, il personaggio oscuro inventato dalla psicanalisi è lì che muove le fila del mondo psichico e suggerisce il modo di ritrovare l'unità minacciata. L'origine di quella forma che rincuora, legata come è alla precarietà del soggettivo e ancor peggio ai limiti invalicabili dell'osservatore, è troppo bassa per dare affidamento.

(4) Vedi C. G. Jung, « Le due forme del pensare », in *La libido. Simboli e trasformazioni*, Torino, Boringhieri, 1965, p. 21.

Legati e ad un tempo confermati come siamo da una identificazione narcisistica e salvifica con la teoria condivisa e apprezzata anche da altri, l'atto di immaginazione che compiamo, frutto di un modo di pensare primitivo, è solo una dura necessità in mancanza di altre risposte. In quei momenti ci possiamo attaccare solo lì; è un tornare indietro per salvarsi, un penoso regredire.

Gli autori di Scuola junghiana credono che quella sintesi precaria che orienta il percepito sul campo in una forma riconoscibile della intuizione, sensazione, affettività dell'analista possa essere una via alla conoscenza. Lo spazio emotivo aperto da questa ipotesi di lavoro permette di fissare l'attenzione e di attribuire un valore a quelle sintesi soggettive e parziali che prendono forma nel momento del disorientamento.

Abitare emotivamente una teoria è diverso che riconoscerla tramite la linearità dei pensieri che la traducono e la sviluppano per concetti tra loro collegati. Un sentimento di fondo lega alla teoria che sentiamo nostra ed è la fede che vista da fuori è come una « pazzia » anche se stimola la possibilità di pensieri mai pensati.

È facile, quindi, per gli autori junghiani cadere nel fascino dell'immaginazione e sfuggire al vuoto del disorientamento tramite l'onnipotenza delle immagini. L'illusione di una supposta creatività in quel dar forma per immagini può allontanare in alto, in modo rassicurante, da quella sofferenza del non vedere che tocca e ferisce.

La fede nella propria teoria, se può essere una forza che attiva nuovi accostamenti al fenomeno, è anche una follia che può rendere l'operatore da impotente a onnipotente tanto da fargli credere che il frutto della sua soggettività, quella forma che dice di vedere, sia oggettiva. Non è possibile, quindi, rispondere se quanto l'analista afferma di vedere. « quelle cose che parlano da sé » a cui alludeva Freud, sia solo una illusione salvifica anziché un primo contatto conoscitivo. Il disagio appena eliminato rientra così come dubbio che è la controparte della fede e che.

portando in basso, ci restituisce la dimensione della coscienza nel presente. Il « non vedere » è ancora lì con la sua presenza disturbante anche se si è tentati di fare finta che non ci sia.

L'analista, quando per necessità si affida a quel « basso » che appare come una forma significativa e dopo molti ripensamenti la comunica, sa di poter contare ancora sull'effetto di rimando che quella formulazione determina nel campo sia nell'altro che in lui. La circolarità è proprio in questo rimando che la comunicazione può creare, essa è presente nel sì e nel no del paziente egualmente significativi come nell'emozione che appare improvvisa o nel ricordo. Le parole che comunicano l'immagine del momento appaiono come una sonda che ci offre testimonianza di strati più profondi. L'effetto di rimando può così attenuare il peso del dubbio rinforzando la coscienza dell'osservatore che in quelle risposte del fenomeno può ritrovare quel minimo di oggettività che la rinforza.

Può accadere che in questo gioco alterno che viene a colmare il vuoto di prima la sofferenza presente nel campo fino ad allora imm modificabile si attenui; un sintomo cambia o scompare nella vita del paziente. la visione del fenomeno si amplia e la storia di quella sofferenza diventa trasparente. Il bisogno di certezza si placa nell'analista ed egli dopo essere stato a lungo in mare aperto ha trovato così una terra solida e calda sotto i piedi. La casa della teoria appare rinnovata con qualche trofeo o suppellettile in più ed è il momento in cui, come accade ai cacciatori, viene la necessità di raccontare la propria avventura magari con qualche coloritura in più. C'è chi osserva dal punto di vista della « scienza » che quella « guarigione » prodotta in un caso dal lavoro analitico non è sicuramente riproducibile in un altro e sfugge perciò quella prova che ripetuta più volte sola confermerebbe l'acquisizione di una legge di natura. L'analista può rimanere tranquillo davanti a questa obiezione perché sa che comunque ha raccolto dei dati utili alla ricerca, egli ha visto oltre che aver attenuato una sofferenza. La presenza sco-

moda del dubbio può però riapparire e suggerirgli che anche nei suoi successi non ha ancora visto. Chi ci dice che quella modificazione che chiamiamo guarigione non sia una illusione condivisa, il frutto di una follia a due, in fondo una grande « fantasia » di breve durata e poi tutto tornerà come prima? Anche in questa situazione dove il miglioramento del paziente sembra poter dare certezza all'analista il dubbio può farsi strada e ciò che sembrava acquisito e chiaro riproporre la presenza della nostra cecità.

La situazione che ho tentato di esaminare in queste pagine si ripresenta sempre; quanto è stato a lungo guardato tanto da stimolare il sentimento della certezza può ad un tratto essere oscuro e disorientante. In modo più o meno intenso l'emozione del vuoto riappare coinvolgendo o il nostro strumento analitico o noi stessi o l'edificio teorico che ci protegge. Il dubbio che ripropone l'oscurità anche dove tutto era solidamente acquisito per la coscienza dell'analista appare altrettanto folle di quella teoria che ci sostiene. L'uno come l'altra possono distruggere i fragili confini della coscienza avviando verso l'impotenza o l'onnipotenza, ma è anche vero che la fede può stimolare vedute nuove così come il dubbio aprirci gli occhi sulla illusorietà della corsa che facciamo per raggiungere la sperata oggettività come una pietra che regga definitivamente sotto i piedi. Il disagio, quando diventa una esperienza conscia come nei momenti considerati, permette il contatto tra questi due grandi contendenti che possono distruggere l'analista quando l'uno prevale sull'altro o aiutarlo a vedere se entrano entrambi nel gioco. La coscienza dell'operatore, l'occhio con cui egli tenta di vedere nel mistero del mondo psichico appare tuttavia in una posizione molto precaria e posso capire come il « non vedere » a cui mi sono rivolto in queste pagine sia una difesa necessaria, una protezione davanti all'invadenza dell'inconscio. Quando l'analista si accorge di quanto è accaduto l'emozione entra da padrona alterando ogni spazio emotivo ri-

(5) R.M. Riike. Späte Gedichte, 1935. Il verso appartiene a una poesia presa in esame da M. Heidegger nel saggio « Perché i poeti? », in *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1979. p. 255.

conoscibile ed è più che umano cercare una protezione. È solo la fede nella teoria già conosciuta quanto ci può custodire bloccando per quel tanto che è possibile il dubbio?

Il poeta R. M. Riike forse vede più a fondo quando dice «... ciò che infine ci custodisce è il nostro esser-senza-protezione » (5). Credo che l'analista tocchi questa esperienza proprio quando si accorge della sua cecità.

Ma come può ciò custodirlo? La stimola per il poeta mi dispone a credere che egli indichi una strada piuttosto che ridurre le sue parole a sola retorica della crisi a cui è sempre facile abbandonarsi pur di non dichiarare fallimento.

Il verbo custodire usato da Rilke se racchiude il senso della protezione aggiunge anche quello del conservare bene.

L'analista come professionista e come uomo è tutt'altro che protetto dal contatto con l'emozione, ma forse ciò che viene conservato tramite l'essere-senza-protezione è il suo rapporto con quel « vuoto » che in quei momenti diventa una esperienza. Di esso egli ha sentore anche quando non vive il disagio o l'angoscia ma si ferma a considerare quel salto ineliminabile tra teoria e pratica, tra le nostre formulazioni che tentano di delimitare il fenomeno e l'esperienza diretta e viva dello psichico. La coscienza, dandolo per scontato, non si ferma a guardarlo ma nei momenti che qui considero è proprio quel salto che diventa una mancanza consistente senza oggetti, un vuoto disorientante.

La sua presenza riconosciuta forse ci protegge perché rida alle nostre percezioni emotive la libertà di essere parziali. Ciò che emerge dal caos del momento, la forma che l'energia presente nel campo acquista davanti alla coscienza può essere senza illusioni dichiaratamente precaria e soggettiva davanti a quella oscurità che rende ridicola ogni nostra pretesa di oggettività.

L'analista sa ora per esperienza che l'unità del fenomeno sfugge nella sua totalità perché il suo og-

gettivare non esaurisce quel vuoto e spinto dalla necessità del momento gioca lo stesso quella parzialità che è la sua percezione, non più con la forza della certezza ma con l'incertezza, il timore che apre gli occhi all'azione di rimando che il campo gli restituisce nel presente.

L'incompiutezza riconosciuta delle proprie risposte con il senso di povertà che ne deriva lo libera da quella contrazione che nasce dalla pretesa di esaurire l'unità del fenomeno, da quel bisogno di certezza che ora si va configurando come un sintomo del nostro infantilismo perenne.

Ogni forma che appare alla percezione dell'osservatore. ogni immagine soggettiva che orienta il vissuto della relazione non è più tesa ad eliminare quel vuoto ma diventa solo il luogo dove è possibile stabilire nuove connessioni con la sofferenza psichica che rimane nell'oscurità.

L'immagine che si attiva nel campo sia alla percezione dell'analista che del paziente diventa un luogo di riflessione su qualcosa che sfugge nella sua totalità; si stabilisce così una possibilità di movimento di sempre nuovi modelli di significanza che pur nella loro parzialità mettono per un momento a contatto con quel centro oscuro sempre presente e inesauribile. Quanto è custodito dal nostro-essere-senza-protezione. come dice Rilke. mi appare questa possibilità di movimento di forme significanti che nascono e muoiono in un alternarsi di pieni e di vuoti; un partecipare guardando anche e forse grazie all'irrisolto. Mi domando se non sia proprio questa la « guarigione » che l'analista può tentare di raggiungere uscendo dalla illusione che seduce parlando di completezza. di evoluzione, di maturità e che spinge sempre avanti senza che ci si possa fermare per guardare attentamente nel presente.

Quanto ci custodisce in questa situazione non è più la fede nel proprio edificio teorico che per sussistere deve negare il dubbio, ma l'attenzione all'alternanza di questi due sentimenti che la coscienza del proprio non vedere mantiene. La presenza del vuoto che la nostra cecità ci ripropone stimola l'os-

servazione attenta e quella dedizione al fenomeno che appare nelle parole citate di Freud. Tutto quanto appare nel campo della relazione tra analista e paziente va preso con attenzione dal terapeuta anche se è precario, soggettivo e determinato dai suoi limiti. L'azione di rimando che nasce in quello spazio da quel « basso » formulato e comunicato aiuta l'analista a distinguere anche se ogni forma che appare, ogni oggettivazione che crea una risposta è una gabbia limitata di comprensione rispetto al fenomeno. La presenza tollerata del vuoto ridimensiona quindi le forme che crediamo di vedere ma al tempo stesso le libera dalla necessità di colmarlo come il nostro desiderio di certezza vorrebbe. Le possibilità attivate dalla mancanza di risposta che la coscienza del vuoto determina sostituiscono alla fissità della sofferenza un fluire di forme significanti che prima di essere idee chiare e distinte in cui possiamo riconoscerci sono parziali, immagini fatte del materiale grezzo emotivo e percettivo destato da quel campo guardando e riguardando. La tendenza molto umana di cercare comunque una luce nel buio credo abbia prevalso in queste mie note sul disagio dell'analista anche se so che la presenza del vuoto può provocare una oscurità in cui ci si può perdere e forse per ognuno c'è un buio. un non vedere, che desta un'angoscia incontenibile dove la paura è l'unico sentimento da seguire.